

Rassegna del 30/04/2019

Mf	11	Multa Antitrust a Fastweb, Wind Tre e Vodafone	<i>Valia Guglielmo</i>	1
Sole 24 Ore	10	Sia, arrivano cedola e conferma di Cordone	...	2
Sole 24 Ore	7	Amazon, Berlino riunisce i sindacati internazionali	...	3
Sole 24 Ore	12	Bitcoin, esplode lo scandalo da 850 milioni di Bitfinex - Bitcoin, esplode lo scandalo di Bitfinex - Bitfinex, scandalo sulla borsa dei Bitcoin	<i>Longo Morya</i>	4
Mf	15	Il bitcoin regge allo scandalo Tether - Bitcoin regge allo scandalo Tether	<i>Bussi Marcello</i>	6
Mf	15	Moody's, occhio ai rischi del fintech	...	7
Sole 24 Ore	11	Venesio: «C'è futuro per le piccole banche se sono ben gestite»	<i>L.D.</i>	8
Sole 24 Ore	12	Jp Morgan e Facebook puntano sulle criptovalute (ma stabili)	<i>Soldavini Pierangelo</i>	9
Italia Oggi	19	Spotify, 100 mln di utenti paganti	<i>Secchi Andrea</i>	10
Stampa	9	A caccia di hacker nel bunker Nato per la cyber-sicurezza	<i>Bresolin Marco</i>	11
Sole 24 Ore	19	Lavori digitali, dalla Regione Lazio una legge ad hoc	<i>Bottini Aldo</i>	13
Giorno	20	Il dominio dei colossi	<i>Razzante Ruben</i>	14
Sole 24 Ore	13	In breve - Tim-Cassiopea Proroga Antitrust al 30 settembre	...	15

Multa Antitrust a Fastweb, Wind Tre e Vodafone

di *Guglielmo Valia (MF-DowJones)*

L'Antitrust italiano ha sanzionato Fastweb per 600 mila euro e Vodafone Italia e Wind 3 per 800 mila euro a testa (la sanzione comminata dall'autorità garante della concorrenza quindi si attesta complessivamente a 2,2 milioni) per discriminazione degli Iban esteri come modalità di pagamento. Il procedimento, si legge sul bollettino settimanale dell'authority per la concorrenza, concerne il comportamento posto in essere dai tre operatori nell'ambito della commercializzazione di servizi di telefonia fissa e mobile consistente nel non consentire alla clientela il pagamento di tali servizi tramite la domiciliazione bancaria su conti correnti accesi presso banche aventi sede in Paesi dell'Unione Europea diversi dall'Italia e quindi con Iban non caratterizzati dalle iniziali nazionali «ita».

Telecom Italia invece non è stata sanzionata perché avrebbe presentato all'Agcom (l'autorità per le telecomunicazioni) una serie di impegni («Gli impegni presentati da Tim appaiono idonei a rimuovere i profili oggetto di contestazione», si legge nel bollettino). In particolare, il gruppo di tlc guidato da Luigi Gubitosi avrebbe assicurato l'implementazione, entro giugno 2019, delle funzionalità necessarie all'accoglimento delle richieste di domiciliazione su conti correnti di banche residenti nei Paesi dell'Unione Europea. L'Antitrust ha anche evidenziato il fatto che l'eliminazione della discriminazione geografica nell'uso di bonifici e addebiti diretti in euro, quale ostacolo alla piena attuazione del sistema Sepa e, più in generale, alla realizzazione del mercato unico dei pagamenti, rappresenta un obiettivo prioritario a livello europeo.



Sia, arrivano cedola e conferma di Cordone

L'assemblea degli azionisti di Sia ieri ha approvato il bilancio relativo all'esercizio 2018 e la distribuzione del dividendo pari a circa 60 milioni corrispondenti a 0,35 euro per ciascuna delle 171.343.227 azioni. Il dividendo verrà posto in pagamento a partire dal 6 maggio 2019. L'assemblea degli azionisti ha inoltre confermato Nicola Cordone e Francesco Silva, consiglieri cooptati in precedenti riunioni del cda, che resteranno in carica fino all'approvazione del bilancio al 31 dicembre 2019, e nominato come consigliere di amministrazione Massimo Sarmi, in sostituzione del dimissionario Marco Lucchini. È stato altresì designato il nuovo Collegio Sindacale, che resterà in carica fino all'assemblea chiamata ad approvare il bilancio al 31 dicembre 2021. L'esercizio 2018 della società leader nelle aree dei pagamenti, della monetica, dei servizi di rete e dei mercati dei capitali si è chiuso con ricavi pari a 411,9 milioni, l'Ebitda a 124,5 milioni, il risultato operativo che ammonta a 97,4 milioni, mentre l'utile netto si attesta a 84,6 milioni. Nel corso dell'anno, Sia ha ulteriormente rafforzato il proprio posizionamento a livello internazionale: grazie all'acquisizione delle attività di processing della monetica da First Data ha incrementato del 28% il fatturato estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60

LE CEDOLE IN MILIONI

Distribuite da Sia a valere sul bilancio 2018, in cui la società ha contabilizzato un utile netto pari a 84,6 milioni. Nell'anno il fatturato estero è salito del 28%



LAVORO

Amazon, Berlino riunisce i sindacati internazionali

Niente più lotte in ordine sparso. I sindacati presenti in Amazon, provenienti da 15 diversi paesi Ue e non, tra cui Francia, Italia, Egitto, Brasile e Pakistan, si sono riuniti ieri a Berlino per coordinare le strategie e le azioni con la controparte. Oltre 50 delegati che rappresentano i lavoratori del colosso americano del commercio elettronico, spesso al centro di proteste dei lavoratori, hanno fatto il punto sull'organizzazione del lavoro nei centri logistici.

Il segretario generale del sindacato internazionale Uni Global union, Christy Hoffman spiega: «Ci siamo resi conto che non siamo soli, abbiamo le stesse difficoltà ovunque nel mondo». L'incontro, aggiunge Alfred Bujara, rappresentante del sindacato Solidarnosc, che contesta ad Amazon il fatto di misurare i tempi «in secondi», ha consentito «uno scambio di informazioni sulle differenti normative e sui tempi imposti degli altri Paesi ci permetterà di meglio negoziare in Polonia». I dipendenti della logistica di Amazon, oltre i tempi troppo serrati, la sorveglianza sui lavoratori attraverso metodi discutibili e la soppressione delle pause, contestano soprattutto i salari, giudicati troppo bassi. È dal 2013 che i sindacati europei si mobilitano in occasione di alcune importanti date «commerciali» (PrimaDay, Black Friday) per porre l'attenzione sulle loro condizioni di lavoro. Nel 2018 si è arrivati a una cinquantina di scioperi in tutta Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50**I DELEGATI**

A Berlino si sono riuniti 50 rappresentanti sindacali dei lavoratori di Amazon per individuare una strategia comune a livello internazionale



CRIPTOVALUTE**Bitcoin, esplose lo scandalo da 850 milioni di Bitfinex**

Faro della giustizia Usa su un buco da 850 milioni di dollari, coperto alla chetichella da Bitfinex, una delle Borse leader su cui negoziare criptovalute (creata anche da un italiano) togliendo riserve a Tether, altra moneta virtuale. — a pagina 12

Criptovalute**Bitcoin, esplose lo scandalo di Bitfinex**

Un buco fino a 850 milioni di dollari. Coperto alla chetichella da Bitfinex, la ex più grande Borsa al mondo su per Bitcoin e criptovalute.

— Servizi a pagina 12

Bitfinex, scandalo sulla borsa dei Bitcoin

CRIPTOVALUTE

Il procuratore di New York contesta un ammanco da 850 milioni di dollari

Il buco è stato coperto grazie ai Tether. Tra i fondatori c'è anche l'italiano Devasini

Morya Longo

Un buco fino a 850 milioni di dollari. Coperto alla chetichella da Bitfinex (fino a poco tempo fa la più grande Borsa al mondo su cui negoziare Bitcoin e criptovalute creata anche da un italiano) togliendo riserve ad un'altra moneta virtuale che si chiama Tether. Per dirla semplice: un buco coperto creando un altro buco. Al-

l'insaputa della clientela. A scriverlo è l'Attorney General di New York, Letitia James, che venerdì ha accusato di frode la piattaforma Bitfinex e la sua capogruppo iFinex. Un'accusa forte. Alla quale Bitfinex, con un comunicato, ha risposto additando a sua volta il Procuratore di New York di «cattiva fede» e di «false affermazioni» e sostenendo che gli 850 milioni non sono «persi». Un'offensiva che arriva comunque dopo mesi di sospetti. Il Sole 24 Ore ne parlò già nel dicembre 2017. Con questo intervento a gamba tesa, la Procura di New York scoperchia il pentolone. Ora è la giustizia che deve fare il suo corso.

Tutto inizia nel 2012 quando un ragazzo francese, Raphael Nicolle, trova per caso su Internet un codice sorgente per creare una piattaforma di trading. Con quel codice crea Bitfinex. Quasi per gioco. Appoggian-

dosi alla banca sotto casa. Basta poco che un italiano, Giancarlo Devasini, lo scopre, lo contatta e diventa suo socio. È così che Bitfinex - oggi controllata da iFinex, società delle British Virgin Island - diventa la «cripto-Borsa» numero uno al mondo. La sua non è una vita semplice. Nel 2016 alcuni hacker rubano dagli «hot wallet» Bitcoin per un valore di oltre 70 milioni di dollari. In quell'occasione i vertici di Bitfinex decisero di spalmare la perdita sui depo-



siti di tutti i clienti, dando loro in cambio un "token". E lasciando uno strascico di polemiche. Poi molte banche americane iniziano a interrompere le relazioni con Bitfinex. Eppure la "cripto-Borsa" non si arrende. E continua a crescere.

Anche perché i vertici di Bitfinex tirano fuori un paio di conigli dal cappello. Innanzitutto si appoggiano, nei mesi, a varie banche in molti Paesi: in Polonia, in Paesi asiatici. Più di recente (fino allo scorso ottobre) alla Noble Bank di Puerto Rico. Usano anche un "payment processor", la Crypto Capital Corp di Panama, che detiene i soldi di vari clienti. Nel frattempo i vertici di Bitfinex creano anche un secondo "coniglio": un'altra cripto-valuta, prodotta sempre dai vertici di Bitfinex, chiamata Tether. Il Teather è una moneta virtuale (un token) che a differenza del Bitcoin ha una quotazione stabile: ogni Teather vale un dollaro. Per garantirlo, i suoi creatori hanno sempre assicurato ai clienti di accumulare riserve di un dollaro per ogni Teather creato. Il problema è che di Tether ne "stampano" in quantità industriali: attualmente ne esistono per un importo pari a 2,8 miliardi di dollari. Questo significa che i Finex dovrebbe avere 2,8 miliardi di dollari in garanzia. Cifra che ha sempre fatto nascere molti sospetti, anche perché nessuna società di revisione ha mai fatto accertamenti. Nonostante questo, il Tether è diventato molto popolare: «È infatti usato per fare arbitraggi sul cambio

dollaro-Bitcoin tra le diverse piattaforme di scambio, allineando i valori che altrimenti potrebbero divergere», spiega Ferdinando Ametrano, direttore del Digital Gold Institute e docente di Bitcoin e Tecnologia Blockchain a Milano Bicocca e Politecnico di Milano. «Il punto critico è che non ci sono evidenze che Tether sia correttamente collateralizzato: il sospetto è quindi che sia anche usato per manipolare il prezzo di Bitcoin».

Sta di fatto che è proprio su questi due "conigli" che si concentrano le accuse della Procura di New York. L'ipotesi degli inquirenti è che presso la Crypto Capital Corp siano spariti fino a 850 miliardi di dollari dei clienti di Bitfinex. «Una perdita - scrive l'Attorney general - che Bitfinex non ha mai comunicato agli investitori». Sta di fatto che l'impossibilità di accedere a questi fondi ha reso molto difficile per Bitfinex restituire i soldi ai clienti che disinvestono. Così i gestori della "cripto-Borsa" - secondo quanto ricostruito dalla Procura - hanno attinto dalle riserve del Tether per permettere a chi voleva disinvestire di farlo: con «un'operazione in conflitto d'interessi, Bitfinex si è data la possibilità di usare fino a 900 milioni delle riserve di Tether». Secondo quanto risulta alla Procura, «Bitfinex ha già preso almeno 700 milioni di dollari». Operazione che «mette in pericolo le riserve cash che garantiscono il Tether».

📍 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bitcoin regge allo scandalo Tether

La Procura di New York accusa Bitfinex di uso scorretto dei fondi

Bussi
a pagina 15

LA CRIPTOVALUTA MANTIENE QUOTA 5.000 DOLLARI DOPO L'ANNUNCIO DELL'INCHIESTA

Bitcoin regge allo scandalo Tether

La Procura di New York accusa l'exchange Bitfinex di avere utilizzato in maniera impropria 850 milioni \$ versati per garantire la stablecoin sospettata di pompare le quotazioni delle crypto

DI MARCELLO BUSSI

Il caso giudiziario scoppiato la settimana scorsa per ora non ha provocato il crollo delle quotazioni del bitcoin. Eppure è dal dicembre 2017 che molti attendono lo scoppio dello scandalo Tether (Usdt), la criptovaluta ancorata 1 a 1 al dollaro sospettata di essere usata per gonfiare le quotazioni del bitcoin e le voci a esso collegate venivano date come giustificazione dei vari crolli della criptovaluta. Lo scorso 25 aprile finalmente c'è stata l'ufficializzazione del caso giudiziario: il procuratore generale dello Stato di New York, Letitia James, ha accusato Bitfinex, una delle più grandi borse di criptovalute al mondo, legata a doppio filo con Tether (i proprietari e i manager delle due società sono gli stessi), di avere perso 850 milioni di dollari e di avere usato i fondi che garantiscono la parità col dollaro di Tether per cercare di coprire questo deficit.

L'attuale capitalizzazione di Tether è di 2,04 miliardi di dollari. In tempi passati si diceva che fosse tutta una truffa

perché Bitfinex non disponeva dell'equivalente somma in dollari (e la società, rifiutando un audit indipendente, ha contribuito ad alimentare queste accuse). Paradossalmente la procura di New York rende giustizia, almeno in parte, delle affermazioni di Bitfinex: almeno 850 milioni di dollari sono effettivamente nella disponibilità della società. Qualcuno obietterà che manca più di un miliardo a garantire la copertura totale, ma anche se fosse vera questa ipotesi la contro-obiezione sarebbe: perché nessuno si scandalizza dell'effetto leva usato abitualmente dalla finanza tradizionale?

Fatto sta che l'aspetto più sorprendente della vicenda è che il bitcoin non sia crollato. Appena uscita la notizia la prima delle criptovalute è precipitata in un batter d'occhio da 5.499 a 4.953 dollari. Ma ben presto si è avuto un rimbalzo che l'ha riportato sopra quota 5.000. Ieri sera la prima delle criptovalute viaggiava sull'exchange Bitstamp a 5.158 dollari. Su Bitfinex veniva però scambiata a 5.413. Le differenze di prezzo fra i vari exchange sono la norma. Ma 255 dollari sono

davvero troppi. Lo spread si è allargato in misura così clamorosa a partire dalla diffusione della notizia dell'indagine della procura di New York.

Molti osservatori pensano che i clienti di Bitfinex stiano vendendo i Tether per comprare bitcoin, che sono più facili da trasferire in altre borse o in wallet privati. Insomma la più alta quotazione del bitcoin su Bitfinex sarebbe la prova che gli investitori fuggono dall'exchange perché temono un suo collasso a causa della sfiducia provocata dall'inchiesta della Procura di New York. Resta il fatto che l'80% degli scambi di criptovalute sono fatti usando Tether. Una fuga da questa cosiddetta stablecoin, ovvero una cripto ancorata a una valuta fiat come appunto il dollaro o l'euro o la sterlina (ma ce ne sono altre come Ekon, la stablecoin di Eido che è ancorata all'oro) potrebbe fare precipitare tutto il mercato delle crypto. Ma vi sono appunto tante altre stablecoin, spesso legate alla finanza tradizionale (anche JpMorgan ne sta preparando una). E già qualcuno mormora che una volta eliminato Tether comincerà sul serio il nuovo rally del bitcoin. (riproduzione riservata)



Moody's, occhio ai rischi del fintech

La tecnologia blockchain, il software alla base delle criptovalute come il bitcoin, consentirà di aumentare i livelli di efficienza, ma gli esperti di Moody's mettono in guardia dal rischio di crisi sistemica che potrebbe creare in alcuni mercati finanziari. Nel nuovo report l'agenzia di rating evidenzia il crescente interesse per la tecnologia blockchain, che crea registri elettronici di transazioni che possono essere condivise facilmente fra tutte le parti coinvolte, da parte delle banche e di altri soggetti impegnati in operazioni di cartolarizzazioni oppure in ristrutturazioni dei debiti o in altre attività finanziarie.

Per adesso l'utilizzo della tecnologia blockchain nelle operazioni di cartolarizzazione, secondo gli analisti di Moody's, è in una fase iniziale, ma la sua adozione diffusa può introdurre nel sistema nuovi rischi. «Nel processo negoziale le nuove parti in causa, ossia le entità che fungono da sviluppatore, fornitore e gestore di una blockchain, possono essere strettamente collegate con l'originatore o con terze parti indipendenti fornitrici del servizio, con il pericolo di portare a un certo grado di concentrazione della controparte» scrivono nel report. A sua volta il rischio di concentrazione «potrebbe anche assumere una componente sistemica», se più cartolarizzazioni si affidassero allo stesso fornitore di blockchain.



L'AD DI BANCA DEL PIEMONTE

Venesio: «C'è futuro per le piccole banche se sono ben gestite»

Replica a Ermotti: «Ci sono istituti forti e problematici a qualsiasi livello»

«Non è vero che per le banche piccole non c'è futuro, basta che siano gestite bene, così come accade per le grandi o le medie». Camillo Venesio, amministratore delegato di Banca del Piemonte, risponde indirettamente a Sergio Ermotti, ceo di Ubs. Che sabato a *Il Sole 24 Ore* ha messo in evidenza il tema della dimensione quale fattore critico. «Credo che per il settore bancario ormai da tempo la questione principale non sia più il too big to fail, il troppo grande per fallire, quanto piuttosto il too small to survive, il troppo piccolo per sopravvivere», ha detto il manager della banca elvetica. Un messaggio che Venesio, la cui famiglia è alla quarta generazione nella gestione della banca di famiglia, non condivide. «In passato - spiega Venesio - ci sono stati correnti di studio secondo cui è impossibile gestire bene i grandi gruppi globali in quanto troppo complessi: ecco, io non condivido questo pensiero, ma credo che non si possa dire neppure che per le piccole non ci sia spazio».

Per il numero uno della storica banca piemontese, che da anni riveste ruoli istituzionali all'interno dell'Abi in rappresentanza dei piccoli istituti, «ci sono banche forti e problematiche a qualsiasi livello, grande, medio e piccolo, come la realtà ci dimostra». La dimensione certo è un «elemento competitivo», quanto meno per le sfide che l'avvento dell'unione bancaria europea, e l'ondata regolatoria che ne è

derivata, stanno ponendo. Venesio lo riconosce e ammette come il principio di proporzionalità, da tempo sostenuto da Banca d'Italia, sia di fatto disatteso a livello europeo. «La regola prevalente, secondo cui "one size fits all" è un problema», dice Venesio. Ma d'altra parte, secondo il banchiere, le banche piccole hanno una possibile via d'uscita. «Ci si può ad esempio avvalere di accordi di rete o stringere iniziative consortili, come accade ad esempio nel caso di Cedacri, realtà che oggi vede circa 50 banche clienti».

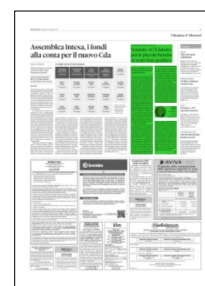
Proprio ieri Banca del Piemonte ha approvato i conti relativi al 2018. La banca regionale ha registrato una raccolta complessiva a 3,8 miliardi, crediti alla clientela in aumento del 7% a 1,2 miliardi, uno stock di crediti deteriorati netti in riduzione del 32% (al 2,9%). La banca ha chiuso per il 105esimo anno in utile, con un risultato netto a 6,5 milioni di euro. Confermata la solidità patrimoniale, con un Cet1 al 15,8%. L'ampio buffer di capitale, spiega Venesio, non sarà di certo utilizzato per operazioni straordinarie. Al contrario, l'intenzione è di avere la solidità per «fare investimenti in tecnologia e diventare sempre più un data driven bank». Per dare spazio a nuove competenze sul fronte digital e rispondere alle sfide del Fintech, in Cda entrano Jacopo Anselmi (già in Google, co-fondatore di Credimi), Francesco Roncaglio (ad di Lamse, società della famiglia Agnelli attiva nel private equity) e Monica Tardivo, notaio, fondatore di Ptg, uno degli studi notarili più innovativi in Italia.

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAMILLO VENESIO
Ad Banca del Piemonte: ha chiuso in utile per il 105esimo anno



BLOCKCHAIN

Jp Morgan e Facebook puntano sulle critpovalute (ma stabili)

Due progetti per pagamenti
Masayoshi Son perde 130
milioni di dollari con bitcoin

Pierangelo Soldavini

Nel pieno della bolla del bitcoin Jamie Dimon tuonò contro i suoi trader che si fossero azzardati a giocarci. Ma il Ceo di Jp Morgan aveva intuito che dietro quel fenomeno ci poteva essere un'innovazione che avrebbe potuto portare valore e ha voluto vederci meglio. Al contrario di Goldman Sachs, che ha abbandonato qualsiasi ipotesi di desk di trading, o del Cboe, che ha chiuso il contratto future su bitcoin, ora Jp Morgan sembra voler accelerare sulla blockchain.

Ultima in ordine di tempo è la scelta di rivitalizzare un progetto per i pagamenti crossborder. Stando a quanto riportato dal *Financial Times*, la banca starebbe ampliando la piattaforma Interbank Information Network (Iin), che già oggi connette duecento istituti a livello globale, per farlo evolvere in un sistema che abiliti il *settlement* in tempo reale per i pagamenti transfrontalieri. È un servizio dalle potenzialità per il momento limitate che gestisce 300mila transazioni al giorno rispetto ai quasi 15 milioni che "lavora" un colosso come Swift, ma la tecnologia promette elevata scalabilità. Tanto più che ha aperto anche una "sandbox", uno spazio per permettere a società fintech di sperimentare e sviluppare applicazioni integrate, in pieno spirito "open banking". Il programma è di andare "live" nel terzo trimestre. Ma già prima Jp Morgan potrebbe lanciare una propria critpovaluta per i pagamenti interbancari interni, una massa di movimenti per un valore giornaliero di 6mila miliardi di dollari. Che a breve potrebbero essere eseguiti via Jpm Coin, la valuta digitale che renderà automatici i trasferimenti di denaro tra i clienti in tutto il mondo.

Anche Facebook lavora in gran segreto a una critpovaluta, dopo che lo scorso anno Mark Zuckerberg aveva enfatizzato l'interesse per la tecnologia. A Menlo Park, in una palazzina separata a cui si accede con apposito badge, una cinquantina di ingegneri e informatici, sotto la guida dell'ex presidente di PayPal David Marcus, sta mettendo a punto il Facecoin, che potrebbe permettere a breve agli utenti di WhatsApp di scambiarsi denaro con amici e familiari con un semplice messaggio.

A differenza del bitcoin, la blockchain su cui stanno lavorando Facebook e Jp Morgan è "privata", vi potranno cioè accedere solo gli utenti autorizzati. Mentre per bitcoin non è necessario alcun permesso, è *permissionless*: chiunque può aprire un wallet e acquistarne liberamente (a proprio rischio e pericolo...). Ma non è l'unica caratteristica in comune. In entrambi i casi si tratterà infatti di *stablecoin*, critpovalute agganciate al valore di un bene fisico, di solito a una valuta fiat, che faccia da ancora di stabilità in un mondo ad altissima volatilità. La prima stablecoin è il Tether, che però non è finita molto bene (si veda il pezzo a fianco, ndr). Se Jpm Coin sarà legata alla parità con il dollaro, il Facecoin potrebbe essere agganciato a un paniere di valute.

In ambito finanziario c'è un altro progetto che cova sotto la cenere: il Depository Trust & Clearing Corp (Dtcc), colosso del *clearing* e del deposito di titoli, potrebbe presto dare vita a quella che potrebbe essere la maggior implementazione mai realizzata di blockchain, mirata a certificare i passaggi di proprietà su 48 trilioni di dollari di asset, tra azioni, bond e derivati, spesso ancora cartacei, che Dtcc ha nelle sue stanze. Sul fronte industriale più ampio un colosso come la cinese Foxconn, la "fabbrica" degli iPhone, sta mettendo a punto una piattaforma decentralizzata per connettere la miriade di fornitori sulla base di una blockchain

basata su Ethereum con tanto di token proprio e smart contract per fare pagamenti in tempo reale. Perfino Harvard ha investito in una critto-società, Blockstack, valutata in 11,5 milioni di dollari, per lo sviluppo di una rete decentralizzata di potenza computazionale. E non è la prima università dell'Ivy League a farlo, visto che già Yale ha investito sulla blockchain.

Il 2019 potrebbe quindi rivelarsi l'anno in cui, lasciati alle spalle gli eccessi delle critpovalute, la blockchain diventa mainstream, e non solo nella finanza. Gli analisti di Idc prevedono che quest'anno gli investimenti nella "catena dei blocchi" potrebbero arrivare a 2,9 miliardi di dollari, il 90% in più rispetto all'anno scorso, per poi lievitare a oltre 12 miliardi per il 2022.

Intanto la prima applicazione di successo della blockchain è ben lontana dall'essere sparita. Pur ridimensionata rispetto al picco di 20mila dollari toccato a dicembre 2017, il bitcoin ha riguadagnato fiducia e naviga stabilmente sopra a quota 5mila dollari, dopo aver toccato un minimo attorno a 3.200 a fine 2018. Un balzo che arriva a sfiorare il 50% da inizio anno, non supportato da fattori specifici, che consiglia comunque prudenza. Perfino un "re Mida" come Masayoshi Son si è scottato con le critpovalute: stando al *Wall Street Journal*, il fondatore di Softbank, noto per la fortunata scommessa su Alibaba, ha investito sì sul bitcoin, ma lo ha fatto vicino ai massimi perendo, a oggi, qualcosa come 130 milioni di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel primo trimestre il servizio ha incrementato le promozioni. Perdita a quota 169 mln

Spotify, 100 mln di utenti paganti

Smartspeaker e podcast per far crescere la pubblicità

DI ANDREA SECCHI

Spotify ha superato i 100 milioni di abbonati paganti nel mondo.

Una pietra miliare, come la definisce la lettera agli azionisti con i risultati del primo trimestre dell'anno, anche se non ancora sufficiente a far raggiungere al servizio di streaming musicale il pareggio di bilancio. Il rosso dei tre mesi è infatti a 142 milioni di euro, sebbene in calo rispetto ai 169 milioni di un anno prima.

Il traguardo dei 100 milioni di utenti premium è arrivato anche grazie ai 2 milioni di nuovi abbonati provenienti dall'India, paese nel quale la società guidata da **Daniel Ek** è entrata a febbraio. Ma al di là di questo, gli utenti stanno crescendo soprattutto grazie alla sfilza di promozioni che Spotify sta facendo, soprattutto negli Usa. Per esempio Google Home Mini in omaggio agli abbonati al piano famiglia, una promozione lanciata a marzo anche nel Regno Unito e in Francia. Poi

c'è l'offerta di Hulu: l'abbonamento a Spotify più quello al servizio di video streaming a 12,99 euro, prezzo ulteriormente sceso a 9,99 euro nel primo trimestre di quest'anno. Ancora, è stata estesa la partnership con Samsung: non solo l'app di Spotify è preinstallata sui telefoni del marchio coreano, ma ora chi acquista un modello S10 ottiene 6 mesi di abbonamento premium.

Le promozioni, insomma, insieme con i piani famiglia e studenti, stanno spingendo i numeri di Spotify e la società parla di tasso di abbandono nella norma da parte degli utenti a fine offerta. Oltre agli abbonati premium, Spotify ha poi 123 milioni di utenti della versione free, quella con la pubblicità. Questa fonte di ricavi, però, resta piuttosto contenuta. Mentre i ricavi da abbonamento nel primo trimestre dell'anno sono a quota 1,38 miliardi di euro in crescita del 34%, quelli pubblicitari sebbene in aumento del 24% si fermano a 126 milioni.

Per incrementare la raccolta e quindi i ricavi, Spotify sta investendo parecchio sui

podcast, che costano relativamente poco rispetto alla musica e consentono di lavorare in modi diversi con gli inserzionisti. Dopo aver acquisito a febbraio Gimlet Media e Anchor Fm per 308 milioni di euro, due società attive in quest'ambito, a marzo ha acquisito anche Parcast per 50 milioni, altro studio di produzione di podcast. «Ci aspettiamo che i ricavi dai podcast accelerino nel 2019», si legge nella lettera agli azionisti. «Nel tempo la nostra ambizione è sviluppare una soluzione pubblicitaria più robusta per i podcast che ci consentirà di offrire il tipo di targeting, misurazione e capacità di reporting che abbiamo per l'offerta supportata dalla pubblicità».

Legato a questo è lo sforzo per affermarsi anche negli smartspeaker: «Crediamo che gli altoparlanti vocali siano un'area di crescita critica, in particolare per la musica e per i podcast, e abbiamo intenzione di continuare a cercare opportunità per espanderci in quell'area».

—© Riproduzione riservata—



Daniel Ek



A Mons il quartier generale dell'Alleanza protegge dagli attacchi informatici
Qui militari e civili combattono lo spionaggio e la disinformazione sul Web

A caccia di hacker nel bunker Nato per la cyber-sicurezza

200

Gli addetti che lavorano
nello Shape, il quartier
generale della Nato
in Europa

10

Le persone autorizzate
ad entrare nella stanza
in cui sono custoditi
i codici criptati
dei Paesi Nato

REPORTAGE

MARCO BRESOLIN
INVIATO A MONS (BELGIO)

Il maxischermo in fondo alla sala proietta una cartina che viene aggiornata ogni 15 minuti. Gli Stati hanno diverse gradazioni cromatiche che vanno dal bianco al viola. Solo due spiccano con il loro viola scuro: il Belgio e l'Italia. «Significa che in questo momento è lì che registriamo il maggior numero di incidenti». L'ufficiale della Nato indica la mappa e spiega che per «incidenti» si intendono tutti gli episodi in cui un cyber-attacco richiede l'intervento umano. «Soltanto alle infrastrutture della Nato, ogni mese ne contiamo circa 500. Ma nello stesso lasso di tempo gli attacchi respinti in modo automatico, uniti ai tentativi di attacco, sono circa un milione», rivela Ian West, capo dell'agenzia Nato che si occupa della cyber-security (Nci).

Per entrare nel centro specializzato dell'Alleanza atlantica che si occupa di difendere il

cyber-spazio bisogna andare alle porte di Mons, comune belga a due passi dal confine francese, dove tra chioschi che friggono patatine e rivenditori di auto usate spunta lo Shape, il quartier generale della Nato in Europa.

Bisogna effettuare rigidi controlli di sicurezza e registrare su una scheda tutti i dispositivi elettronici che si hanno addosso, indicando per ognuno marca, modello e numero di serie. Poi però bisogna lasciarli in una stanza perché – nonostante il dettagliato censimento – loro nel centro per la cyber-security non possono entrare.

Qui dentro le luci non si spengono mai: gli oltre 200 esperti lavorano sette giorni su sette, ventiquattro ore su ventiquattro. Con gli occhi fissi sugli schermi, hanno il compito di monitorare la situazione, individuare i tentativi di attacco e, in caso di necessità, intervenire. Analizzano le minacce e condividono informazioni con le strutture basate nei Paesi membri. Il tutto con la massima velocità perché in certi casi ogni secondo può essere prezioso. Per le situazioni più gravi ci sono due squadre di intervento rapido che possono essere immediatamente dispiegate sul posto per dare assistenza.

La stanza H131

Nel centro anti-hacker di Mons non tutti gli addetti indossano la divisa: la metà sono civili (ma pur sempre dipendenti Nato) e solo un terzo militari. I restanti sono contractor che lavorano per aziende fornitrici di servizi, tra cui l'italiana Leonardo. Alcuni locali dell'hub sono off-limits persino per molti degli addetti: è il caso della stanza

H131, protetta da un cancello metallico blu, che dà accesso al bunker in cui sono custoditi i codici criptati della Nato per i Paesi. Dà accesso per modo di dire, visto che per entrare nella stanza del «Crypto management» bisogna superare altre quattro porte con serratura a combinazione. Solo una decina di persone è autorizzata a entrare.

La tipologia di attacchi che vengono registrati, spiegano gli esperti, è vasta. Si va dai tentativi di spionaggio, al furto di proprietà intellettuale fino al sabotaggio. Ma ovviamente sono in crescita anche le minacce ibride, per esempio attraverso campagne di disinformazione. Alla domanda più banale, la risposta «on the record» è estremamente diplomatica: da chi arrivano gli attacchi? «Nella maggioranza dei casi provengono da Stati ostili – continua Ian West –, anche se non spetta a noi fare nomi».

Interferenze elettorali

Due mesi fa Microsoft ha svelato di aver intercettato una vasta campagna di hackeraggio ai danni di alcuni think tank e organizzazioni non governative europei in vista delle prossime elezioni Ue. Un'azione condotta da un gruppo legato al Cremlino che ha utilizzato metodi simili a quelli già registrati durante la campagna elettorale per le ultime presidenziali negli Stati Uniti. Antonio Missiroli, assistente del Segretario generale della Nato per le sfide emergenti nel settore della sicurezza, precisa che l'Alleanza atlantica «non ha iniziative specifiche in vista delle Europee, anche perché non sono di nostra competenza». Però le antenne sono alte: «Ci sono degli



allarmi – ammette –, vediamo che aumentano le campagne di disinformazione. Rispetto a due anni fa è cambiata una cosa: ora tutti i governi sono consapevoli di queste sfide, prima non lo erano».

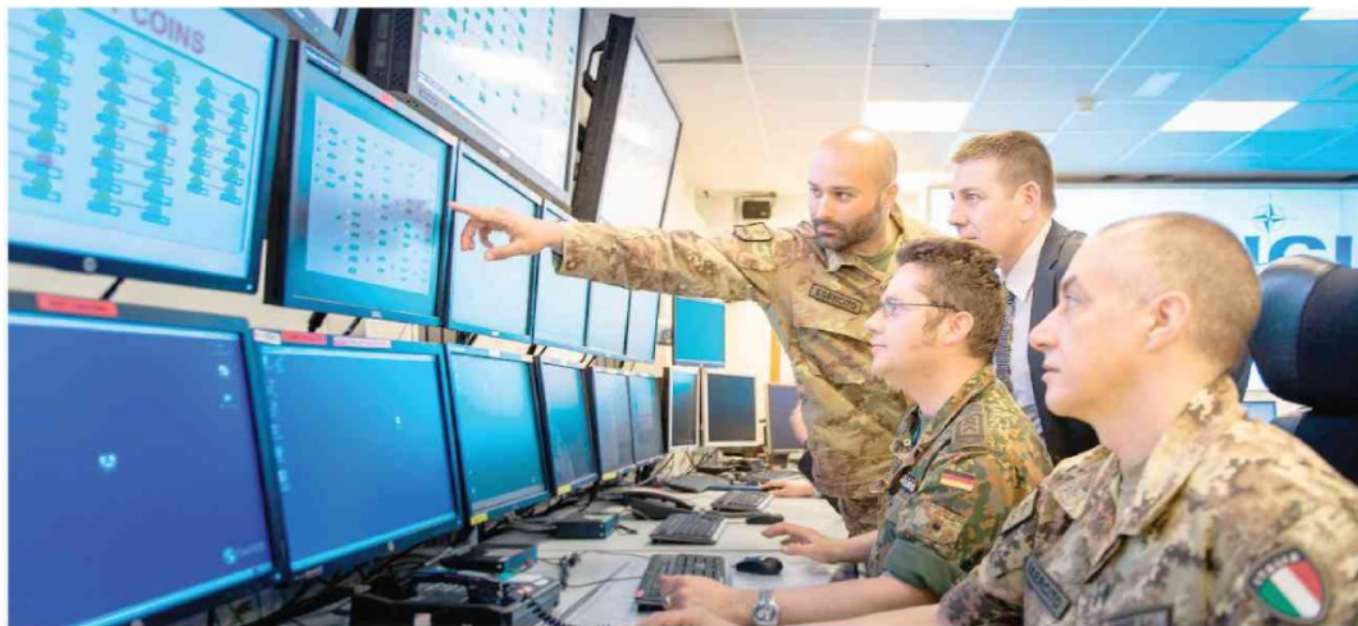
Il progetto pilota

A febbraio la Nato ha lanciato un progetto pilota con cinque Paesi (Belgio, Francia, Olanda, Regno Unito e Usa) finalizzato a migliorare la condivisione delle informazioni. L'agenzia Nci punta a trasformarsi in un

vero e proprio hub di coordinamento con l'obiettivo di coinvolgere tutti e 29 gli Stati entro la fine dell'anno. «Il problema – spiega Ian West – è che molti governi ancora devono decidere quali agenzie far collaborare, visto che la cyber-security coinvolge le politiche di sicurezza, quelle di difesa e quelle di intelligence». Che spesso fanno capo a diversi ministeri. La Nato ha ufficialmente decretato che il cyberspazio è la quarta dimensione

in cui agire (dopo terra, cielo e mare) per proteggere gli alleati e i governi si sono impegnati a investire in questi nuovi «armamenti». Un attacco cibernetico a un Paese può essere sufficiente per attivare l'articolo 5, il quale prevede l'intervento della Nato secondo il principio «un attacco a uno Stato membro è un attacco a tutta l'Alleanza». «È difficile – conclude Missiroli – immaginare un conflitto in futuro che non includa la cyber-dimensione». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Cyber-soldati al lavoro in una delle sale di controllo del centro sulla cyber-sicurezza di Mons, in Belgio, al confine con la Francia



Gli osservatori della rete lavorano 7 giorni su 7, 24 ore su 24

Lavori digitali, dalla Regione Lazio una legge ad hoc

GIG ECONOMY

Il provvedimento va oltre i ciclofattorini Rischio incostituzionalità

Aldo Bottini

Mentre a livello nazionale si continua a discutere su come regolamentare il lavoro dei rider, la Regione Lazio opera una fuga in avanti e approva una sua autonoma disciplina.

La legge regionale 4/2019 (pubblicata sul bollettino ufficiale della Regione il 16 aprile) contiene «disposizioni per la tutela e la sicurezza dei lavoratori digitali», e si propone obiettivi piuttosto ambiziosi e che trascendono i confini regionali: tra gli altri, «migliorare la trasparenza del mercato del lavoro digitale» nonché «contrastare il lavoro non sicuro e ogni forma di disuguaglianza e di sfruttamento».

Quando però dalle dichiarazioni di principio si passa alle disposizioni precettive, si incontrano non pochi dubbi e criticità. Innanzitutto la stessa definizione di lavoratore digitale si presta a ricomprendere situazioni che vanno ben oltre il lavoro dei riders: «lavoratore...che, indipendentemente dalla tipologia e dalla durata del rapporto di lavoro, offre la disponibilità della propria attività di servizio all'impresa, di seguito denominata piattaforma digitale, che organizza l'attività al fine di offrire un servizio a terzi mediante l'utilizzo di un'applicazione informatica, determinando le caratteristiche del servizio e fissandone il prezzo».

A questi lavoratori devono essere garantite tutele in tema di salute e sicurezza che dovranno essere individuate dalla Giunta regionale con una delibera. Sono poi previsti diritti di informazione (e di formazione)

sulle modalità di svolgimento dell'attività e sui relativi rischi. Tra i contenuti dell'informativa dovuta, anche le «modalità con cui l'algoritmo determina l'incontro fra la domanda e l'offerta di servizio», il che appare piuttosto problematico, posto che potrebbe coinvolgere profili di segreto industriale.

Ma i problemi maggiori sorgono quando la legge regionale si spinge a dettare regole sul compenso dovuto ai «lavoratori digitali». Qui la norma prescrive un compenso «a tempo», non inferiore «alla misura oraria minima determinata dai contratti collettivi di lavoro sottoscritti dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative», con espresso divieto di cottimo e con una maggiorazione se prevista dal contratto collettivo.

Ci si inoltra in questo modo sul terreno della regolamentazione del rapporto di lavoro, con conseguente elevatissimo rischio di incostituzionalità, considerato che l'ordinamento civile (in cui rientrano i rapporti contrattuali) è materia riservata alla legislazione esclusiva dello Stato. Inoltre il cottimo è una delle forme di possibile retribuzione previste dal Codice civile.

Qualche perplessità suscitano anche, al di là delle buone intenzioni, le disposizioni in materia di tutele assistenziali e previdenziali.

Non si può infine non rilevare come, al di là delle considerazioni più strettamente giuridiche, appaia piuttosto incongruo pensare che un'attività imprenditoriale che si svolge con caratteristiche uniformi su tutto il territorio nazionale possa trovarsi ad affrontare regolamentazioni difformi (con relative sanzioni, come nel caso della legge laziale) a seconda della regione in cui si trova a operare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMIA DIGITALE

IL DOMINIO DEI COLOSSI



di RUBEN
RAZZANTE*

PIATTAFORME e algoritmi sono in grado, grazie all'intelligenza artificiale, di proporre al pubblico scelte informative fatte su misura per ciascun soggetto. Il giornalismo professionale ha di fronte a sé la sfida di produrre informazione di qualità per società prive di vere koinè, di culture e lingue comuni. Per farlo dovrà sperimentare nuovi modelli di produzione e distribuzione, centrati sui dispositivi portatili. Tutte queste tendenze, assai consolidate, riconducono al tema della sostenibilità economica, che investe il sistema dei media a ogni livello, mettendo a rischio le aziende editoriali. D'altronde, la trasformazione digitale riguarda tutto il sistema mediatico, da quello più tradizionale della carta stampata a quello della tv. In questo processo i grandi operatori della Rete si trovano contro editori e tv di Stato. La trasformazione riguarda anche il pubblico: stiamo assistendo a una frattura sostanziale e a uno scollamento dei giovani dai classici mezzi di comunicazione. L'espansione di Internet è inarrestabile così come la crisi degli ascolti tv. Questi effetti si stanno ripercuotendo sulla

raccolta pubblicitaria dei network. Negli Usa l'advertising online, già nel 2016, aveva complessivamente superato il fatturato pubblicitario del sistema televisivo, con Google e Facebook che intercettavano l'85% dei nuovi ricavi pubblicitari digitali. Il 2017 ha segnato la netta predominanza del web quale singolo canale di raccolta pubblicitaria con la maggiore quota globale di ricavi. A ostacolare la crescita incontrollata dei colossi di Internet sembra essere, in primis, la difficoltà dei big di controllare i contenuti dei messaggi che talvolta veicolano: è il caso di marchi come Hewlett-Packard e DeutscheBank, che hanno ritirato le loro campagne dopo che YouTube aveva pubblicato video violenti e a sfondo sessuale. Anche le attività dell'Unione europea per limitare le posizioni dominanti sul mercato, i vantaggi fiscali, le sconfitte sul fronte della privacy, il tema delle fake news e delle manipolazioni attraverso i social hanno il loro peso. La pensa così Vittorio Meloni, direttore generale Upa, che ha di recente dato alle stampe "La guerra delle parole" (Editori Laterza), un viaggio inedito tra le parole e le immagini che hanno impresso una svolta alla storia della comunicazione.

* Docente di Diritto dell'informazione
Università Cattolica di Milano



IN BREVE

TIM-CASSIOPEA

**Proroga Antitrust
al 30 settembre**

Il gruppo Telecom Italia ha chiesto all'Antitrust la proroga della chiusura del procedimento aperto per il progetto Cassiopea (rete in fibra nelle aree non concorrenziali) e il mercato all'ingrosso dei servizi a banda larga e ultralarga. Il termine, precedentemente fissato al 31 maggio, è stato spostato al 30 settembre.

